

Alessio Saltarin

## LA VERA STORIA DEL TALISMANO DELLA BADIA

*Una vecchia fiaba raccontata ancora una volta\**

Questa storia ebbe inizio nell'anno 1200, in una terra verde e pianeggiante attraversata da un fiume le cui acque scorrevano impetuose e ricche di pesci. Il fiume era chiamato Badia, e la terra "Valle del Badia", ma tutti i suoi abitanti la chiamavano semplicemente Badia. Nel bel mezzo della valle era situato un immenso castello, dalle torri altissime e acute, dalla geometria tutta volta verso il cielo. Lì vi abitava una giovane Principessa, Armerina, con la sua famiglia, composta dal Re Carlo, detto il Magnanimo e dalla Regina Consorte Maria Chiara, detta l'Illuminata. Era una mattina soleggiata di Maggio.

Quel giorno gli abitanti della valle, che vivevano di pesca e dei frutti della terra resa fertile dal fiume, videro in gran bella mostra, appeso nel mezzo della Piazza del paese, un grande papiro sul quale era inciso il seguente messaggio:

*Agli abitanti tutti della Badia  
il Re Sua Altezza Serenissima  
Carlo I detto Il Magnanimo  
volge un saluto et indirizza un appello:  
che nella data dei due prossimi tramonti  
facciano presentia al Castello  
i maghi, i saggi e gli astrologhi tutti  
i quali sieno chiamati a svelare,  
interpretare e dichiarare il sogno  
funesto che agita da sette notti  
il sonno della Principessa nostra unica figlia  
l'amatissima Armerina.  
Di questo sia data ampia notitia  
et resa pubblicità.*

Potete immaginare il gran parapiglia che questo messaggio gettò fra le genti, che infatti non fecero che parlare della cosa per tutto il giorno. Aggravò la questione il fatto che ormai era quasi un anno che la Principessa non appariva in pubblico e si temeva fosse malata. - Ecco - dicevano i maligni - sta morendo. -

Fu dunque nel mezzo di queste polemiche che si svolse in gran segreto l'incontro con i saggi. Ad uno ad uno vennero mandati nella camera della fanciulla, che aveva visto sino ad allora quattordici primavere. Dopo che ciascuno di essi si fu fatto raccontare il sogno, si riunirono in una stanza per decidere il da farsi. Ora, questo

---

\* "Il Talismano della Badia" si ispira alla fiaba "Il baule volante" di Hans Christian Andersen

sogno era talmente lungo e complesso, che non mi basterebbe per descriverlo il poco inchiostro che ho a disposizione: ebbene, sarà il pretesto per un'altra storia, che vi racconterò un'altra volta.

Quando ebbero finito di consultarsi a vicenda, il capo dei Maghi, Taruk-Al-Assan che veniva dal paese dei Turchi, si rivolse alla Maestà Serenissima:

- Stimato Sovrano, Vi debbo riferire una notizia funesta. Io e i miei colleghi a lungo abbiamo disquisito e abbiamo dato fondo alle nostre esoteriche conoscenze. Il nostro verdetto è però unanime, giacché il sogno della Principessa ha un senso che non può esser equivocato. Si tratta infatti di un sogno divinatorio, che la Provvidenza Vi manda per metterVi in guardia. L'evento che si prospetta è questo: verrà un giovane, che le Vostre Regali Maestà non possono conoscere, che rapirà il cuore della Principessa e la lascerà in una tristezza inconsolabile. Infine, presa dalla disperazione, Ella fuggirà e Voi non la rivedrete mai più. -

Questo disse il capo dei Maghi, lasciando il Re e la Regina naturalmente sconsolati.

- Non si può andare contro il Destino - diceva la Regina, ma il Re non ne voleva sapere. - Faremo di tutto perché non incontri nessuno. È giovane, ha tutta la vita davanti. Non possiamo permettere che qualcuno la renda infelice. -

Intanto anche nella valle si era sparsa la notizia e la gente era assai dispiaciuta per quanto il sogno aveva svelato. Bisogna infatti sapere che nell'anno mille e duecento nessuno metteva in discussione i Maghi, che alle volte facevano il bello e il cattivo tempo. Infatti il loro potente capo, Taruk-Al-Assan, già da tempo mirava a conquistare la giovanissima Principessa: egli sapeva infatti che, se ci fosse riuscito avrebbe potuto mettere le mani su uno dei tesori più immensi di tutta Europa, conosciuto con il nome di Tesoro della Corona della Badia, di cui si favoleggiava, ma di cui nulla si conosceva con certezza. - Mi sposo la smorfiosetta - diceva il terribile Taruk - e sarò l'uomo più potente del mondo. -

La sorte sembrava volgere dalla sua, poiché infatti il Re chiuse nel castello la Principessa Armerina e le vietò anche solamente di vedere chiunque non fosse della famiglia. Fu così che la tristezza profetizzata dal sogno divenne realtà, ma per un motivo ben diverso da quello previsto: Armerina era sola, non conosceva il mondo e rimaneva per ore nella sua stanza, in solitudine, a sfogliare i libri che rubava di nascosto dall'enorme biblioteca del castello, e a sospirare per le vicende d'amore di cui leggeva.

In un regno assai lontano dalla Badia, vicino alle Alpi, viveva un mercante d'erbe medicinali. Questo mercante solea fare il giro delle città vendendo le sue erbe a caro prezzo, ma non era disonesto. Egli infatti aveva girato il mondo per procurarsi quelle erbe, ed aveva a lungo studiato per poter conoscere le virtù medicinali di ciascuna di esse. Era costui dunque molto ricercato, ed aveva con gli anni accumulato una discreta ricchezza. Il mercante aveva un figlio che si chiamava Aldebrando. Nonostante la buona volontà del padre, Aldebrando era pigro e aveva sempre la testa tra le nuvole. Non ne voleva sapere di studiare le erbe, il commercio lo infastidiva, e aveva la passione dei libri, che comprava di nascosto dal padre presso un monastero lì vicino.

Accadde un bel giorno che, durante una di queste sue peregrinazioni al monastero, Aldebrando trovasse per strada un oggetto piuttosto strano. Somigliava ad una pietra, ma era più morbida, e trasparente, era però quasi annerita. Assomigliava ad un pezzo d'ambra, ma la forma era irregolare e frastagliata. Quest'oggetto era conservato in un panno di maglia su cui v'erano apposte le seguenti lettere: TARAS. Aldebrando nelle sue letture aveva saputo di oggetti magici che venivano dalle Indie, e riconoscendolo subito come tale lo ripose accuratamente nel suo fagotto.

Tornato a casa si rese conto che era molto presto e che il padre non sarebbe tornato che per l'ora di cena. Indossò un pigiama di lini coloratissimi che il padre gli aveva portato dalla Turchia e si mise a giocare con lo strano oggetto che somigliava all'ambra ed a fantasticare su di esso: da dove poteva venire, quale era la sua storia, quali i suoi poteri. Mentre era immerso in questi pensieri, Aldebrando era seduto in una grande cesta che il padre aveva usato un tempo per raccogliervi delle erbe. accadde che per caso il giovane si mise a strofinare l'oggetto misterioso e capitò una cosa stupefacente: la cesta volava. Aldebrando fu colto dapprima dal terrore, poi provò e riprovò: ogni volta che strofinava quella specie di ambra la cesta volava, tornava a strofinarla e la cesta morbidamente atterrava. Era talmente preso dallo stupore e dalla meraviglia che si dimenticò persino di scrivere una lettera d'addio al padre, perché in men che non si dica si trovò lontanissimo dalla sua casa.

Aldebrando, con in mano il magico talismano, prese a volare sempre più lontano e sempre più in alto. Arrivò a toccare le nuvole e poi ancora più in alto, fin sopra quelle nuvole dove il cielo è di cobalto e la superficie un morbido batuffolo bianco. Allora si tuffava nuovamente dentro di esse e sempre più in basso. Alle volte incontrava piogge e tempeste, ma gli bastava risalire sopra le nuvole per ritrovare la calda e rassicurante luce del sole.

Fu così che, anche spinto dalla fame, Aldebrando decise di atterrare e capitò proprio nella Badia. La sua apparizione fu un evento indescrivibile: la gente correva impazzita e terrorizzata, ma anche incuriosita. Dicevano: - È sceso dal cielo il dio dei Turchi -, per via del suo strano abbigliamento. Il giovane era divertito da tutta questa considerazione e decise di stare al gioco, stando bene attento a nascondere il suo talismano. Entrò in una taverna e chiese di che rifocillarsi: nulla gli fu negato, ed anzi fu trattato proprio come una divinità.

- Sapete - gli disse l'oste - qui nella Badia un evento funesto ci rovina i giorni. La famiglia reale è triste come se fosse in lutto. Alla giovane principessa infatti è stato predetto che sarebbe stata infelice per via di un giovane, ed ora ella è chiusa nella sua stanza e non può vedere nessuno. -

Aldebrando, curioso per natura, promise che avrebbe fatto qualcosa e si fece indicare la via per il castello.

- Non può sbagliare - gli rispose l'oste - sono le guglie più alte del regno -

Così Aldebrando si mise in viaggio nella sua cesta volante e, raggiunto il castello, entrò dalla finestra della torre più alta. Era la camera della principessa Armerina, che stava dormendo nel suo letto.

Era così bella e in una posizione così dolce che egli non poté fare a meno di baciarla. La principessa svegliandosi si spaventò

- Chi sei ? - gli chiese.
- Dicono che io sia il dio dei Turchi - rispose Aldebrando
- E perché mai? -

E allora il giovane strofinò il talismano e la cesta si alzò in volo

- Chiedo scusa, signor dio dei Turchi - disse Armerina - ma lei mi ha molto spaventata-

- Oh, non deve essere spaventata Altezza - le disse Aldebrando e cominciò a raccontarle delle storie meravigliose. Le raccontò storie in cui il viso di lei era una valle di neve ed i suoi occhi erano laghi oscuri e bellissimi. Le raccontò dei pesci che vi vivevano, che si chiamavano Pensieri, e dell'onda che muoveva le sue labbra, che si chiamava Poesia.

È inutile dire che Armerina si innamorò follemente del giovane Aldebrando, e che anch'egli perse la testa per la dolcissima principessa. In breve decisero di sposarsi.

- Deve venire a trovarmi la prossima settimana, signor dio, cosicché possa presentarla ai miei genitori. Saranno così contenti che mi sposo con il dio dei Turchi! - e così si salutarono con un lungo bacio e Aldebrando scomparve nel modo in cui era venuto: volando per la finestra sulla cesta delle erbe medicinali.

Prima di prendere alloggio e andare a riposarsi, Aldebrando decise di fare un giro in paese per sentire che aria tirava. La gente era estasiata ed il dio dei Turchi era l'argomento su tutte le bocche. Siccome Aldebrando si era comprato dei vestiti più normali ed aveva ben nascosto la sua cesta poté girare per le strade senza essere riconosciuto.

- Io l'ho visto - diceva un tipo coi baffi a scimitarra - è alto almeno tre metri, ed ha gli occhi fiammeggianti. -

- Vola su di un vero tappeto volante - gli faceva eco un altro - e le sue vesti sono tempestate di rubini e di diamanti -

- Ha una barba - diceva una signora - azzurra come l'acqua del mare e la pelle è color dell'oliva! -

Oh, erano tali e tante le cose che si dicevano che non basterebbe un libro a contenerle, e, come voi già sapete, il mio inchiostro scarseggia.

Ma arrivò dunque il giorno in cui Aldebrando dovette di nuovo presentarsi al castello. A bordo della sua cesta, entrò attraverso le vetrate del salone dei ricevimenti, provocando l'incommensurabile meraviglia del casato reale. Anche il suo bel pigiama turco, devo dire, faceva il suo effetto. Egli atterrò di fianco alla principessa, che lo guardava con due occhi pienissimi d'amore. Gli fu offerto un tè e poi si misero tutti a chiacchierare. Siccome il giovane Aldebrando era abbastanza spiritoso, presto il clima divenne confidenziale e la regina prese a dargli persino del tu.

- E adesso, Aldebrando, perché non ci racconti una bella fiaba? Armerina dice che sei bravissimo a raccontarne. - E così egli si mise a narrare:

“C'era una volta una piccola sogliola, che si chiamava Billa. Billa era molto curiosa, amava vagare per il mare, amava la libertà. Un giorno capita nei pressi di Rufo il Tartufo. Costui era un brutto e vecchio frutto di mare, sempre attaccato alla sua roccia, sempre introverso.

- Bella gioventù! - dice sarcastico a Billa.
  - Oh, non l'avevo vista, signor Rufo, buongiorno - rispose educata questa.
  - Tutti uguali, voi giovani, sempre di fretta. E intanto non cercate mai di capire la vita, non vi ponete domande - osservò il tartufo.
  - Lei mi sorprende, signor Rufo, davvero crede che dovrei fermarmi a riflettere? -
  - Certo che no, cara ragazza! Non sia mai, lei ha una vita molto comoda, dopotutto. Si è mai chiesta perché nuota? Perché gioisce sguaiatamente nella sabbia? -
  - No! Non ci ho mai pensato. L'ho fatto perché così sentivo di fare, perché l'acqua era così fresca, la sabbia così morbida: nuotavo, mi insabbiavo, vivevo insomma. Sentivo in me una forza, una felicità grande, nuova, una vera gioia... -
  - Fortunata, non c'è che dire -
  - Ma sempre meno di lei, signor Rufo, lei che è dotato di un così gran cervello, che le permette pensieri così profondi! Vedrà, prima o poi stupirà il mondo -
  - Ma chi se ne importa del mondo, carina. Io mi chiudo nel mio guscio e chi s'è visto s'è visto. Il mondo non mi tocca, ci siamo solo io ed il mio guscio, ed è abbastanza - e così dicendo, senza nemmeno salutare, si rinchiuse nel guscio e sparì.
- Billa rimase un po' interdetta, poi diede un colpo di coda ed andò a tuffarsi di nuovo sotto la sabbia. E nella sabbia pensò: - È molto triste la vita per il signor Rufo -

COSÌ SI CONCLUDE CODESTA STORIA DI MARE  
CON LA SOGLIOLA BILLA NELLA SABBIA A GIOCARE  
E SE PROPRIO UNA FINE BISOGNA INVENTARE  
È QUELLA DI RUFO CHE NELLA ROCCIA SCOMPARE.  
LA MORALE, QUELLA POI, TROVATEVELA VOI.”

- Oh, è una storia così commovente - disse la Regina con le lacrime agli occhi.
  - È una storia davvero profonda, Aldebrando - disse Armerina.
  - È una storia non senza una certa ironia - aggiunse il Re.
- Fu quindi decisa all'istante la data delle nozze ed i Regali Consorti lasciarono soli i due innamorati, solo con un'ultima raccomandazione: - E Aldebrando non scordarti di fare un bel volo, quando arriverai per le nozze: i nostri avversari politici rimarranno senza parole! -
- Finalmente soli, Aldebrando prese con sé Armerina e le disse che l'amava. A quelle parole la principessa si sentì felice come non lo era mai stata. Disse: - Non voglio lasciarti nemmeno per un momento. - Ma arrivò il tempo del congedo e Armerina decise di tenere con sé almeno un piccolo ricordo del suo amore, in attesa del giorno delle nozze, quando finalmente lo avrebbe rivisto. Fu così che, frugando nelle sue tasche, trovò il talismano e se ne impossessò. Aldebrando non si accorse di nulla, ma ebbe come un presagio e le disse: - Spero che niente ci possa separare. -
- Uscito dal castello si avviò a grandi passi verso l'ostello dove alloggiava. Giuntovi, con la cesta sottobraccio, si disse: - E adesso volo da mio padre, per invitarlo alle nozze. - Cercò invano nelle tasche il talismano, ma non lo trovò. E senza di esso la cesta non volava. Come avrebbe fatto ora a sposare Armerina?, si

chiese in preda al panico. Per non parlare poi del Re, che attendeva la sua entrata a Palazzo in volo. Fu proprio una disdetta.

Arrivò il giorno delle nozze ed egli non si fece vedere. La città era bardata a festa, tutti attendevano l'eccezionale evento. Il Re aveva invitato dignitari di corte dei più importanti paesi del mondo, la Regina aveva invitato le nobildonne d'Europa. Fu un clamoroso insuccesso. A mezzanotte, gli invitati cominciarono ad andarsene ed Armerina fu chiusa in camera sua, un po' perché era tardi, un po' per rabbia.

Purtroppo nessuno conosce con sicurezza come andarono le cose. Si sa solo che il mattino seguente, Armerina non fu più trovata nella sua stanza. Fu ritrovata solamente una strana, morbida pietra simile all'ambra, lasciata sul letto, accanto ad un messaggio: "Questo è il talismano TARAS, artefice della mia felicità e della mia sventura". Per quanti sforzi furono fatti, di Armerina non si seppe più nulla. Tanto meno del supposto dio dei Turchi, il giovane Aldebrando.

Il capo dei Maghi, Taruk-Al-Assan, dopo un periodo di comprensibile euforia, fu colto con le mani nel sacco mentre cercava di rubare delle posate d'argento e giustiziato sulla Piazza due giorni dopo.

La gente della Badia ha lentamente dimenticato, ma si sentono ancora oggi strane storie su un giovane che avrebbe rapito la principessa quella notte, e che, insieme, i due fossero scappati in un'isola in mezzo al mare, dove hanno vissuto i loro giorni felici e contenti.

Quanto al talismano si sa che divenne parte del favoloso Tesoro della Corona del Regno della Badia, e che fu rubato nientemeno che da Napoleone in persona. Tuttavia, non tutto il Tesoro fu trafugato, ma solo i pezzi che l'Imperatore giudicò più interessanti. Il talismano, non essendo una pietra preziosa, fu relegato in un angolo e dimenticato. Fu un mio progenitore a raccoglierlo ed a metterlo nell'involucro di seta in cui è attualmente riposto, con la dicitura: "TARAS, o il talismano della Badia".

È giunta la sera, l'inchiostro è finito e la storia pure. Mentre scrivo, il famoso talismano è qui, davanti ai miei occhi. Per quanto abbia cercato di strofinarlo, nessuna cesta, finora, si è mai alzata in volo.

**FINE**